

Ottanta bambini in dono

Era un caldo pomeriggio milanese del mese di giugno, era l'estate del 1992. Un'afa soffocante rendeva faticoso ogni pensiero e ogni movimento. Anche lo scorrere del tempo sembrava essersi piegato a quell'immobilità pesante e paralizzante.

Erano circa le tre di pomeriggio e io mi sentivo molto stanca. Non vedevo l'ora di poter uscire da scuola, anche se il pensiero del lungo viaggio che mi separava da casa un po' mi disturbava.

Avevo vent'anni e lavoravo nella scuola dell'infanzia Comunale da due. Nonostante la fatica del viaggio che ogni mattina dovevo affrontare, le grandi energie che ogni giorno spendevo per imparare quel lavoro così difficile e affascinante, nonostante gli errori, i rimproveri e le difficoltà, io ero molto felice in quella scuola. Mi sentivo compresa dalle colleghe e amata dai bambini e questo era tutto ciò che allora io consideravo importante.

Quel pomeriggio, nella scuola doveva esserci un insolito silenzio, perché lo squillo del telefono arrivò fino alla mia sezione, che era la più lontana dall'ufficio della direzione. Nessuno andò a rispondere e, dopo qualche istante, il telefono squillò di nuovo. Quando alzai il ricevitore, dall'altra parte dell'apparecchio una voce disse: "Buona sera, c'è un fonogramma da registrare". Presi il quaderno dei fonogrammi e una penna e cominciai a scrivere. Il comunicato annunciava l'imminente arrivo di ottanta bambini, orfani di guerra, provenienti da Sarajevo, allora presidio di guerra nello scontro tra Serbi e Croati, per la cui accoglienza il Comune di Milano chiedeva la disponibilità di educatori volontari. Il comunicato sottolineava con insistenza l'importanza e la delicatezza della missione e chiudeva con la severa raccomandazione di una immediata e massima diffusione dello stesso.

Scelsi di partecipare al progetto di accoglienza.

Il C-130 atterrò all'aeroporto militare di Linate alle 18.30, era il 19 di luglio. La portata della missione umanitaria che Milano si preparava ad affrontare fu soffocata dalla tragica morte del Magistrato Paolo Borsellino, avvenuta quello stesso giorno.

Non ricordo esattamente quanti fossimo ad attendere l'arrivo dell'aereo, ma quando finalmente il portellone del C-130 si aprì, ci trovammo tutti uniti- medici, giornalisti, volontari- nella medesima forte emozione. Nessuno di noi sapeva esattamente cosa attendersi da quell'incontro. Quell'attimo di attesa ci univa nella fraternità di quel gesto: eravamo semplici esseri umani in attesa di accogliere altri esseri umani. Il significato di quel momento mi fece comprendere la forza racchiusa nell'autenticità dei rapporti fra gli uomini.

Il primo a scendere dall'aereo fu un bambino di circa quattro anni, il suo nome era Dejo. A seguire altri bambini, dai tre ai quindici anni, tutti, apparentemente, in buone condizioni. Mi colpì il loro sorriso e la gioia di chi finalmente approda in un luogo sicuro e pieno di promesse.

I bambini furono trasportati presso la protezione civile di Milano per ricevere le prime cure. Tutti accettarono di buon grado la visita del medico, una doccia rigenerante e il cambio dei vestiti. Nessuno pianse. Mangiarono tutti con un grande appetito.

Ogni adulto coinvolto in quel progetto di accoglienza stava dando il massimo, oltre alle proprie possibilità, e i bambini rispondevano alle nostre attenzioni anche meglio del previsto. Il perdurare della loro tranquillità nelle ore a seguire, ci rassicurava sulla bontà delle nostre cure, anche se penso che tutti noi, in cuor nostro, sapessimo che ciò che stavamo vivendo era tutto irrealmente troppo facile.

Arrivò l'ora di andare a dormire. Sulla protezione civile di Milano stava calando la notte. La cucina era stata rigovernata, i giornalisti erano andati via. Quell'incredibile giornata volgeva al termine. Alcuni bambini si erano addormentati, altri erano distesi nei loro letti.

Fu allora, quando pensai che la parte più difficile fosse passata, che vidi con i miei occhi spalancarsi le porte dell'inferno. L'avanzare della notte risvegliava gli spettri dell'esperienza vissuta e mai rielaborata. Mai più nella mia vita rividi tanto e così intenso dolore tutto in una volta, come in quella notte. A distanza di anni la mia mente rifiuta ancora di rivivere quel momento e il voler ricordare a tutti i costi mi comporta ogni volta un grande dramma interiore.

Mi avvicinavo ai bambini tentando di rassicurarli, loro però non comprendevano le mie parole. Cercavo di confortarli come potevo, con il tono della voce, con lo sguardo, con sorrisi, ma era tutto inutile. I bambini, con cui solo pochi attimi prima avevo giocato e riso nel gioco del rincorrersi sul piazzale della protezione civile, non c'erano più. Di loro era rimasto solo uno sguardo pieno di dolore e di una consapevolezza che li elevava ad una dignità che mai, prima di allora, avevo visto in un essere umano.

Guardavo i loro visi rigati dalle lacrime cercando di indovinare come doveva essere il volto della mamma che tutti, nel sonno o da svegli invocavano, mi sforzavo di comprendere che cosa avrebbero fatto loro in una simile situazione, com'erano morte, che cosa avrebbero provato vedendo i loro bambini in quelle condizioni.

Misi da parte la presunzione di poter in qualche modo comprendere un dolore così grande e mi accontentai semplicemente di esserci, lì, in

quel momento, solo per loro, con tutta la forza di cui ero capace. Fu la notte più lunga della mia vita.

Nei mesi successivi, il pensiero di quell'incontro mi accompagnò con insistenza. Tentavo di spiegare agli altri ciò che avevo vissuto, ma nessuno, neanche le mie colleghe di lavoro, riuscivano a comprendere veramente quello che dicevo. Il senso di ciò che avevo vissuto continuava a sgusciare via dalle mie mani come una saponetta bagnata. Più tentavo di comprendere e più mi allontanavo dalla verità. Il mio lavoro mi appariva inutile e superficiale, una grande maschera come quella che ci avevano mostrato i bambini al loro arrivo. Avevo sfiorato la forza e la verità della dignità e della consapevolezza di cui gli adulti ritengono incapaci i bambini e ora, non potevo più fare a meno del sentimento che era nato nello spazio di questo incontro.

Smisi di parlare di ciò che era successo. Racchiusi il valore di quei momenti nel mio cuore e lì li custodii perché non si snaturassero e non perdessero la loro forza.

Il desiderio di rivivere un rapporto così vero con altri bambini divenne l'obiettivo principale del mio lavoro. Ci vollero anni per imparare a farlo, per imparare a guardare e a sentire come, in modo così naturale, avevo fatto quella notte. Provavo e riprovavo ma non riuscivo, l'essenziale sfuggiva ogni volta...e sarebbe sfuggito per sempre se non avessi abbandonato la presunzione di capire a tutti i costi i bambini che mi stavano davanti. Il mio occhio indagatore mi inchiodava alla superficie del rapporto impedendomi di cogliere la grandezza del loro essere.

Compresi così la lezione più importante per il mio lavoro: essere sempre presenti in modo autentico, semplicemente esserci, oggi, come quella notte, testimoni rispettosi della difficile conquista di se stessi. Tutti insieme, nel viaggio della vita.

Sono passati diciotto anni e il valore di quell'incontro continua a vivere dentro di me, con la stessa forza di allora. Partii per dare aiuto, vidi il dolore gratuito provocato dalla vergogna umana e in cambio compresi il valore della vita, la forza dei bambini, la grandezza e la verità racchiuse nella loro anima. Questo fecero i bambini di Sarajevo per me. Questo fu il loro dono a chi gli tese la mano.

IL PULMINO GIALLO

Maestra Carla:

Il cuore mi batteva forte dall'ansia.

Era il primo giorno di scuola di un nuovo anno scolastico. L'ennesimo.

Ormai era da più di vent'anni che si ripeteva, eppure avevo sempre il nodo in gola. Come un attore teatrale prima di entrare in scena.

Per quell'anno avrei avuto i bambini di tre anni, sarebbe stata dura, ma solo all'inizio.

Dopo Natale, generalmente, tutto si sarebbe sistemato.

Ero in sezione con la mia collega.

Laura era un'ottima compagna di lavoro e questo mi dava serenità.

Lavorare in un ambiente tranquillo ritengo sia la migliore cosa che possa capitare ad una persona, soprattutto se questa persona è un'insegnante e crede nel proprio lavoro.

Stare a contatto con i bambini presuppone una calma e una pazienza senza pari.

Non sarebbe possibile altrimenti.

Quella mattina con Laura aspettavo i "nuovi" bambini.

Ognuno aveva la sua storia, sebbene di appena tre anni. Ognuno aveva i suoi problemi, seppure di bambino piccolo.

Ognuno era diverso dall'altro e doveva essere trattato in maniera differente!

Il primo giorno ne arrivarono venti.

Per essere una scuola di campagna erano davvero tanti.

Un bambino, Gioacchino, scese dal pulmino giallo con lo zainetto più grande di lui: gli occhi spaesati, un sorriso triste, vestito semplicemente e con un biglietto attaccato sulla maglietta macchiata.

C'era scritto: " Sono Gioacchino Però, abito in via tal dei tali e il telefono di papà è questo"; segnato con grafia insicura un numero concludeva il messaggio sul foglietto sdrucito.

Era uno scricciolo: piccolo, magro, con i capelli ricciolini e il viso "invecchiato".

Sembrava un bambino diventato adulto improvvisamente; oppure il contrario, un vecchietto tornato bambino.

Quel giorno fu, al solito, un disastro: chi piangeva a destra, chi vomitava a sinistra ...

Se ne calmava uno e attaccavano gli altri.

Solo da un bambino non trasparivano emozioni.

Sembrava di cera.

Gioacchino iniziò, così, il suo ingresso nella scuola.

Non piangeva, non si lamentava, parlava poco e ogni giorno scendeva alle otto del mattino dal pulmino della scuola per poi risalirci alle sedici.

Gioacchino:

Erano le 7,30 e mi trovai lavato e vestito pronto per cominciare il mio primo giorno di scuola.

Avevo tre anni.

Mia madre mi aveva attaccato alla maglia, con una spilla da balia, un pezzo di carta con scritto qualcosa che all'epoca ancora non capivo. Mi aveva dato un bacio veloce e si era raccomandata di far vedere alle maestre il biglietto.

Poi arrivò il pulmino giallo della scuola ed io ci salii sopra.

Era semivuoto, nei giorni successivi si sarebbe riempito di miei coetanei.

Quel giorno no, perché le mamme e i papà li accompagnavano con la loro auto.

Io ero sul pulmino con l'autista, l'assistente e un altro bambino con la sorellina.

Andavo verso la scuola; ma non sapevo neanche dove fosse e soprattutto "cosa" fosse una scuola!

Oh, sì, certo, la mamma mi aveva spiegato: " E' un bel posto, dove ci sono tanti bambini e si va per giocare e imparare".

Ma a me sembrava di aver già imparato molto dalla vita: un maschio è un maschio e non piange mai!

Scesi dall'autobus, con l'aiuto dell'assistente, davanti ad un piccolo cancello rosso.

Lì davanti alle scale c'erano altri bambini, una bidella e due insegnanti: la maestra Carla e la maestra Laura.

Erano più grandi della mia mamma e avevano un bel sorriso che mi rincuorò.

Chi piangeva, chi urlava; io ero concentrato a osservare ciò che accadeva intorno a me.

M:

Un piccolo uomo che si comportava in maniera così autonoma, da spaventare quasi.

Per il primo mese non vedemmo nessuno della sua famiglia.

Avevamo solo saputo che la mamma era di colore e il padre un mezzo alcolizzato.

Lui era solo Gioacchino, non un bambino, non un uomo: un Gioacchino!

Un giorno arrivò più silenzioso del solito. Scese dall'autobus giallo e con le spalle curve, come quelle di un vecchio stanco, salì le scale della scuola.

Entrò in classe, si sedette al suo solito posto.

Non mangiò nulla quel giorno, né a colazione né a pranzo.

Provammo a misurargli la febbre: niente!

Mi avvicinai a lui, mentre gli altri suoi compagni erano in giardino.

Gioacchino si era fermato in classe come un automa.

Presi una sediolina, mi sedetti, e con calma cercai di entrare nel suo mondo di bambino.

“ Cosa succede, Gioacchino? Vuoi parlarne con me?”

Lui mi guardò in silenzio, anzi mi scrutò e dopo aver deciso se darmi la sua fiducia o no, disse: “ Papà ha mandato via mamma a calci, perché aspetta una sorellina”.

“Poi hanno fatto pace, vero?” chiesi con calma.

“No” rispose con aria triste “E' andata via”.

Neanche in quell'istante si mise a piangere, cercava di reprimersi anche in quel momento in cui eravamo soli lui ed io!

Non una lacrima.

Niente.

Trascorsero diversi giorni e la situazione non migliorò.

Gioacchino era sempre lì: serio e triste.

Potevano picchiarlo i compagni, prenderlo in giro; ma lui non piangeva.

Il dolore che aveva dentro era più forte.

Il male fisico non poteva sovrastarlo.

G:

Un giorno in cui papà era ubriaco più del solito, prese la mamma a calci nella pancia.

Lei lo pregava, lo supplicava di non farle del male.

Nella pancia c'era la mia sorellina e non avevo capito bene il motivo per cui lui non ne era contento.

Poi la mandò via di casa, buttandole per strada vestiti e scarpe.

Io piangevo mentre la vedevo andare via e ricordo solo che i giorni seguenti furono un tormento.

Soli io e lui.

Non parlava, non diceva niente.

C'era una vicina che, grazie a Dio, mi dava qualcosa da mangiare e mi lavava i vestiti un po' logori.

Per il resto ero solo.

Non andai neanche a scuola per un po' di tempo. Papà era troppo ubriaco per svegliarmi ed io troppo triste per correre a prendere il pulmino giallo.

Passò un po' di tempo e non vidi neanche le mie maestre. Mi mancavano e anche tanto!

M:

Così dopo qualche tempo decisi di chiamare il papà per sapere qualcosa in più.

Per capire come aiutarlo.

Mi faceva tenerezza quel bimbo così piccolo con problemi da grande!

"Certo -pensai- potrà dirmi di farmi gli affaracci miei, potrà mandarmi al diavolo; ma devo provare. Devo vedere il padre di

Gioacchino".

Lo chiamai al telefono, a quel numero estrapolato dal foglietto spiegazzato del primo giorno di scuola. Mi rispose con voce incolore che sarebbe passato entro qualche giorno.

In effetti, dopo un paio di giorni arrivò.

Parlammo per un po'.

Io sempre con calma per non turbarlo e perché stavo entrando, in effetti, in problemi non miei.

Lui mi disse di aver mandato via da casa la moglie, perché nuovamente incinta, non si sapeva bene di chi.

“Ma non pensa a Gioacchino? A quanto possa sentirsi solo e triste senza sapere più nulla della mamma?”

Rimase a riflettere tra i fumi dell'alcol.

Puzzava da far paura: un misto di alcol e sudore.

Mi sorrise e senza rispondere se ne andò.

Per un paio di giorni Gioacchino ebbe lo stesso comportamento di sempre.

Era triste, preferiva restare solo e soprattutto non piangeva!

Mi si spezzava il cuore a vederlo così: piccolo e indifeso.

Per un po' di giorni il bambino non venne a scuola.

Io ero seriamente preoccupata di aver compromesso con il mio comportamento il suo precario “modo di vivere”.

Probabilmente avevo urtato la sensibilità paterna e la mia paura era che non avrei più rivisto Gioacchino, o peggio, che gli avessi creato più problemi di quanti non avesse già.

G:

Poi un giorno papà mi disse che saremmo andati a Roma a incontrare la mamma. Io ero al settimo cielo!

Alla stazione Termini lei era lì ad aspettarci davanti al binario del treno e portava un fagottino tutto rosa.

Lì conobbi mia sorella Francesca e ritrovai la mamma.

La abbracciai forte e le nostre lacrime si mischiarono. Il mio cuore rimase in fibrillazione per molto tempo.

Fu il regalo più bello che mio padre potesse farmi e ricordai, negli anni, quel momento con commozione.

Andammo io, la mamma e la mia sorellina a mangiare un panino. Trascorsi con loro alcune ore: le più belle!

Papà venne a prendermi dopo circa tre ore e ritornai a casa felicissimo. Quella notte non dormii. Non vedevo l'ora di tornare a scuola per raccontare tutto alle mie maestre.

Infatti, quando rientrai in classe, tutto mi sembrò più semplice. Mi sentii forte e con la certezza che io e la mamma ci saremmo visti ogni settimana. Questo mi dette la forza di affrontare al meglio i giorni che mi separavano dal successivo incontro con mia madre e Francesca.

M:

Il lunedì successivo, con mia grande meraviglia, arrivò a scuola il piccoletto che mi aveva rubato il cuore.

Scese dal solito pulmino giallo quasi saltellando.

Era tornato. Diverso.

Tutto diverso.

Un bambino "nuovo"!

Mi avvicinai a lui con molta calma, quasi temendo di rovinare quel momento magico e gli parlai sottovoce:

"Gioacchino,tesoro, come mai non sei venuto a scuola in questi giorni? Sei stato poco bene?"

"Sono stato a Roma con mamma e Francesca. Lei è la mia sorellina; è nata da pochi giorni ", mi rispose con voce serena.

"E Francesca è bella come te?"

"Sì, come me e mamma".Gli chiesi cosa avesse fatto in quei giorni.

Mi raccontò tutto. Anche del loro incontro. La mamma lo aveva portato a mangiare un "bel panino" vicino alla stazione dei treni.

Lui era andato e tornato con il treno sempre con suo padre.

Fui contenta soprattutto nel vedere Gioacchino così sereno.

Quell'anno scolastico filò liscio come se fossero passati pochi giorni.

I bambini erano pienamente integrati fra loro e il piccolo Gioacchino ormai era riuscito a essere davvero se stesso.

Si arrabbiava anche; e, soprattutto, piangeva!

Mai e mai più come allora fui contenta di vedere un bambino piangere!

Gli altri due anni di scuola dell'infanzia, che all'epoca si chiamava scuola materna, mi vedevano sempre impegnata nell'osservazione del piccolo Gioacchino.

Ormai stava crescendo e, dopo che il padre trovò una nuova compagna, venne sempre a scuola pulito ed ordinato.

Finalmente qualcuno si occupava a tempo pieno di lui.

La nuova "mamma" era una persona davvero dolce e buona con Gioacchino e anche con il padre, che migliorò notevolmente il suo modo di vivere.

G:

Gli anni successivi per me furono decisivi per la formazione del mio carattere, cominciai così ad aprirmi al mondo. Mi tranquillizzai soprattutto quando papà conobbe Paola, una donna davvero unica e speciale.

Mi trattò come un figlio da subito e grazie a lei si ricostituì una sorta di nucleo familiare. Non la dimenticherò mai; fu per me una seconda mamma, anche se ci lasciò prematuramente quando io avevo sedici anni.

M:

Da allora sono passati oltre venti anni e di Gioacchino non ho più saputo nulla. O meglio, fino a quando ancora insegnavo, mi veniva a trovare, era affezionato a me; ma ora sono in pensione da un bel po' di anni e di lui ho perso ogni notizia.

Spesso mi fermo a pensare a quel ragazzino cui la vita aveva dato ben poco e speravo con tutto il cuore che in qualche modo avesse avuto, con il tempo, il suo riscatto.

Ora sarà un uomo e le vicende della vita che l'hanno visto crescere lo avranno anche rafforzato.

Per ognuno di noi insegnanti c'è un Gioacchino nella sua storia scolastica.

Cambia il nome, il tempo, il luogo e altri particolari; ma in fondo al cuore ognuno di noi avrà sempre un Gioacchino tra i suoi ricordi più belli.

G:

Ore 7,30.

Oggi riunione con i collaboratori.

Mi guardo allo specchio e, mentre mi rado, penso alla mia storia. Chissà cosa starà facendo la mia vecchia insegnante di scuola materna.

Arriva una telefonata. Dall'altro capo del telefono la mia segretaria mi ricorda: " Dottor Perù, oggi deve partecipare alla prima lezione d'inglese del nuovo corso. Non se ne dimentichi."

Mentre mi vesto, mi viene voglia di scrivere su un pezzetto di carta il mio nome, cognome, telefono e di appuntarlo con una spilla da balia al bavero della giacca. Sorrido.

Peccato che non salirò più sul pulmino giallo della scuola. Ho l' autista e la mia auto blu.

Non avrò il cestino con il pane e marmellata dentro la mia valigetta e neanche quel sorriso di bimbo cresciuto troppo in fretta.

No, non avrò niente di tutto questo; ma neanche la spensieratezza di quegli anni difficili.

Non vivo più nella miseria, ma ho nostalgia di quel bambino così povero, piccolo e indifeso che però aveva la gioia di vivere che forse ora, da uomo, mi manca.

Grazie maestra Carla!

NON FARO' MAI LA MAESTRA

"Deve fare la maestra!"dichiarò perentorio mio padre.

Scappai in camera mia come sempre usavo fare per esprimere il mio dissenso agli imperativi paterni lasciando a mia madre l'arduo compito di mediare e convincere. No, non volevo saperne. Mi vedevo Ispettrice di Polizia intenta a risolvere casi complicati con articoli sui giornali e una crescente notorietà.

Mi ritrovai nell'autobus che ogni giorno portava gli studenti a scuola. Io scendevo davanti all'Istituto Magistrale giurando a me stessa che tanto, una volta preso il diploma, avrei seguito la mia strada.

Erano gli anni settanta e tra uno sciopero ed un altro, mi diplomai sforzandomi lo stretto necessario. Un fratello più grande, vanto della famiglia, con tutti trenta e lode in medicina ed uno più piccolo che prometteva di seguirne le orme.

" Non farò mai la maestra! Mio padre pensa che le donne possono al massimo fare le maestre e dopo il lavoro dedicarsi alle faccende domestiche e agli impegni familiari. Non può trattarmi così non è giusto, ai miei fratelli la patente per il mondo a me il visto per uno stretto e scomodo viottolo", spesso mi ritrovavo a rimuginare.

Ribellione, proteste, scontri, sfide e all'improvviso un'insopportabile silenzio: mio padre dopo una breve ma intensa malattia, morì. Un lavoro subito, per aiutare la famiglia, come operatrice meccanografica all'anagrafe del mio comune. Un altro lavoro in convenzione con un Ministero. Una supplenza a scuola. Il superamento del concorso e l'immissione in ruolo nella scuola dell'Infanzia.

"Qual è il senso di tutto questo? Che cosa ci faccio io nella scuola?" Mi chiedevo costantemente.

Con grande, grandissima fatica cercavo di comprendere i segreti della professione e tentavo di compiere fino in fondo il mio dovere. Non bastava. Nonostante un certo apprezzamento nelle prestazioni professionali, nelle relazioni tra colleghe, non mi bastava. Allora la politica, il successo elettorale, l'assessorato. Il super lavoro contribuiva a rendere le mie giornate piene, ma dentro non ne trovavo ancora il senso. Del resto la mia coscienza era pacificata dal rigore del mio impegno, dall'essere una piacevole figura per i piccoli alunni e cercare di far fruttare al meglio la loro esperienza scolastica. La gioia, però, la soddisfazione in questo lavoro dell'umano non la trovavo. "Ci si mettono anche i genitori" pensavo e la loro unica preoccupazione all'uscita da scuola si risolveva nella sola e ripetitiva domanda: "mio figlio ha mangiato?"

Per la verità questa domanda mi è insopportabile tuttora. Genitori di bambini pressoché obesi si sentono rassicurati dal fatto che il proprio figlio nutra costantemente il proprio corpo ritenendo, verosimilmente, l'anima altro da sé.

Arrivò il trasferimento nella scuola di un Borgo piuttosto vicino alla mia cittadina. Il primo giorno fui immediatamente presa di petto da una collega, Anna: "nella nostra scuola si lavora, tra colleghe siamo abituate a dirci le cose in faccia e a trattarci con rispetto. Se stai alle regole, sei dei nostri."

"Come si permette" pensai "non mi conosce, chi si crede di essere?"

Fu l'inizio di una grande e intensa relazione professionale prima e di amicizia poi. Osservavo, ogni volta che potevo, questa collega nei gesti, nelle parole, nello sguardo. Non avevo mai visto un'insegnante darsi così. C'era in lei una miscela di dolcezza, severità, autenticità, coinvolgimento, professionalità, autorevolezza, allegria, assolutamente ipnotica per i suoi alunni e per i rispettivi genitori. Studiai questo caso incuriosita e attratta da ciò che percepivo: una profonda passione per il suo lavoro. Esattamente ciò che sentivo non appartenermi.

Dopo un paio di anni di permanenza nella scuola cominciai ad essere più partecipe ed attiva a fare proposte per attività comuni da realizzare. Mi inserii pienamente nel gruppo, sentivo che qualcosa stava cambiando in me. Rimanevo più a lungo a scuola impegnandomi anche in mansioni oltre l'insegnamento.

A volte gli incontri che facciamo modificano le nostre vite e possono farci scoprire aspetti inediti di noi stessi.

Un giorno arrivò Marco, un bambino bellissimo e dallo sguardo vuoto. Non parlava, compiva movimenti ripetitivi, non si avvicinava ai compagni, non si faceva toccare. Dopo un breve periodo mi consultai preoccupata con la collega di sezione.

"Non va" le dissi "tu che pensi?"

"Assolutamente, c'è qualcosa di patologico" mi rispose.

Difficile colloquio con la famiglia resistenze loro, insistenze nostre. Finalmente la condivisione di consultare gli esperti e la terribile diagnosi: autismo.

Ho sofferto per le lacrime della mamma, ho sofferto l'invalidità del suo mondo, ho sofferto la mia presunta impotenza. Ho pianto il giorno che mi ha abbracciato.

Caro Marco con la tua inconsapevole presenza mi hai dato molto, mi hai insegnato tanto. Che ne è del mio sguardo scanzonato, del mio

modo di percepire la scuola un ripiego forzoso, del mio sentirmi vittima di un pregiudizio paterno?

Paradossalmente il sentirmi più esposta su un piano emotivo, mi stava dando una carica maggiore, mi offriva un senso al di là della professionalità e del dovere.

L'atmosfera nella scuoletta del Borgo era calda e accogliente e il sorriso delle colleghe, all'ingresso, mi dava un senso di appartenenza. Non credo che chi vive la scuola chiudendosi fugacemente nella propria classe si senta felice e soddisfatto. Il piacere delle relazionali tra pari vale sia per i bambini che per gli adulti, insegnanti inclusi.

Un'altra dura prova, anzi durissima, si stava affacciando: Silvia Maria una bambina dallo sguardo triste, taciturna e spaventata. Inutile parlare con i familiari, muro di gomma. Disegni colorati di nero, figure distorte. Niente giochi con i compagni. Eppure capiva tutto, ma non parlava. Mesi spesi ad inventarsi mille cose, a fare il pagliaccio, ad elemosinare una parola anche una sola. Rabbia. Sì, vogliamo parlare della rabbia che viene agli insegnanti che leggono negli occhi dell'alunno la loro impotenza, l'insuccesso? Te la tieni perché se impropriamente la fai uscire, sai che dopo è molto peggio, hai perso.

Pazientemente le parlavo ugualmente non mi rispondeva, ma le parlavo. A volte prendevo l'appunto per ricordarmi di parlarle, potevi dimenticarti di lei, sembrava invisibile. Era un pomeriggio di maggio, faceva piuttosto caldo. Silvia Maria si avvicinò silenziosamente al mio tavolo e rimase in piedi, ammutolita, come sempre.

Le chiesi: "Vuoi qualcosa? Hai sete? Devi andare in bagno?" Mi fece cenno di no. Continuai a parlare con gli altri bambini per organizzare la merenda prima dell'uscita da scuola. Improvvisamente, per la prima volta, con grande stupore udii la sua voce: "maestra..."

Non ci credevo. Era impossibile!

Eppure continuò: "maestra...non voglio andare a casa".

"Perché?" Le chiesi "hai litigato a casa, ti hanno sgridato?"

Fece cenno di no. Non dissi più nulla, aspettavo. Passò un altro po' di tempo, non saprei dire quanto e sentii nuovamente la sua voce: "non voglio andare a casa...non voglio andare a letto".

"E' pomeriggio, non devi andare per forza a letto, si dorme la sera, non devi preoccuparti" la rassicurai.

"Papà vuole che vado a letto, poi lui viene e mi fa delle brutte cose" aggiunse.

Sono morta. Non volevo capire, ho osato e le ho fatto ripetere ciò che mi aveva appena detto. Mi veniva da vomitare, forse avevo capito male....., la bambina era disturbata..., aveva visto qualcosa tra i genitori....

All'uscita c'era la mamma con un'altra bambina in carrozzina e un maschietto per mano, non le dissi nulla. Telefonai subito dopo in direzione, il dirigente era ancora là. Chiesi la gentilezza di aspettarmi per una comunicazione urgente.

Mi guardò sbalordito dicendo: " non si preoccupi avrà capito male, chissà che avrà visto la bambina.."

Gli dissi che mi ero fatta le stesse domande ma la bambina, una che non aveva mai parlato, mi aveva ripetuto più di una volta ciò che le accadeva.

"Non abbiamo elementi sufficienti....non possiamo esporci.."
riaffermò un po' spaventato il Dirigente.

"La prego, non posso andare a dormire con questo pensiero, segnaliamo il caso ai servizi" chiesi con forza.

Grazie mio caro e buon Dirigente oggi in pensione, sei andato oltre, non ti sei fatto vincere dal timore di esporti. L'abuso era reale, il padre finì in carcere, la bambina in una comunità di accoglienza.

Io non volevo fare la maestra.

Maestra... piove acqua marrone nella mia minestra!

- Maestra... piove acqua marrone nella mia minestra!-

Che cosa vi verrebbe in mente se vi capitasse di sentire questa frase pronunciata da un bambino di tre anni nella sala mensa di una scuola dell'infanzia?

Con tutta probabilità pensereste che il bambino non ha voglia di mangiare e sta inventando una scusa fantasiosa per convincervi che la minestra è proprio cattiva.

Sorridereste di fronte a tanta creatività e cerchereste amorevolmente di insistere per convincerlo a mangiarne almeno un po' raccontandogli la storia dell'aereo magico che gli atterra dritto dritto nella bocca...

La scena sarebbe più o meno questa se ci trovassimo in una scuola dell'infanzia dove, come è nell'immaginario collettivo e come dovrebbe essere secondo la normativa vigente, l'ambiente è realizzato nel rispetto più assoluto del bambino.

Nel caso in questione questa frase, proferita con una vocina accorata accompagnata da uno sguardo attonito rivolto prima al soffitto e poi al piatto di minestra, descriveva con estrema precisione la realtà.

Mi sembra ancora di vederli quegli occhioni scuri spalancati sotto la frangetta nera che mi fissavano con aria interrogativa aspettando una spiegazione plausibile per quella pioggia marroncina e maleodorante che scendeva sempre più insistente dal soffitto confondendosi con la minestra di fagioli!

Potete ben immaginare la nostra preoccupazione vedendo un simile indecoroso spettacolo in una scuola dove purtroppo erano già state evidenziate tante altre situazioni di pericolo e inadeguatezza.

Abbiamo immediatamente tolto tutti i piatti per evitare il peggio inventando lì per lì la storia di un folletto birichino che ci stava facendo uno scherzetto.

Districarsi velocemente nell'angusto corridoio, unica stanza agibile di quel vecchio stabile, che era stato "promosso" a mensa e conseguentemente stipato di improbabili tavolini ottagonali in fòrmica e metallo non è stato per niente facile ma le maestre sanno fare cose

incredibili quando occorre.

Dopo aver arginato la prima emergenza e promettendo al bambino che avremo fatto successivamente un "picnic" in aula, abbiamo deciso di andare a vedere cos'era successo al piano superiore che era stato dichiarato inagibile da un paio di anni.

- Maestra vai a cercare il folletto birichino?- mi hanno chiesto i bimbi incuriositi da questa nuova esperienza mentre salivo le scale con una collega.

- Andiamo proprio a vedere dove si nasconde questo birichino - abbiamo risposto mentre le altre colleghe cercavano in tutta fretta di rivestire i bambini per riportarli nell'edificio adibito a scuola sotto una pioggia che si faceva sempre più incessante.

La situazione della scuola, come vi dicevo, era davvero critica. Erano state create dal nulla delle aule "rattoppando" un vecchio stabile in cui neanche la fantasia più fervida avrebbe mai potuto ipotizzare di collocare una scuola dell'infanzia.

Il locale mensa era stato ricavato in un vecchio stabile adiacente in cui c'era solo una stanza più o meno agibile mentre il resto era in uno stato di totale abbandono.

I bimbi così in pieno inverno con pioggia, neve, ghiaccio, dovevano essere coperti bene per andare a mangiare in mensa, spesso dovevano essere trasportati in braccio se si formavano delle pozzanghere sul terreno in caso di pioggia.

Ma torniamo alla sorpresa che abbiamo trovato quel giorno al piano superiore... da un notevole rigonfiamento del soffitto nella stanza sopra la mensa abbiamo visto che entrava tutta l'acqua che si stava raccogliendo sul tetto durante l'acquazzone. Il pavimento di assi di legno tarlate e marce era coperto di acqua sudicia che si era così riversata nei piatti dei bambini.

A quel punto non ci restava che chiedere un intervento risolutivo per cui abbiamo telefonato in Comune dove, come intervento provvidenziale, abbiamo ottenuto la visita di un impiegato che ha constatato l'accaduto portando successivamente delle bacinelle da posizionare sotto il foro del soffitto e da svuotare all'occorrenza in attesa di muovere la complessa macchina burocratica per ottenere un ennesimo "rattoppo" provvisorio del tetto.

Davvero illuminato però è stato il consiglio di staccare l'interruttore della corrente per evitare un cortocircuito dato che cominciava a piovere anche nell'altro edificio dentro il dormitorio e i fili della luce erano scoperti.

I bambini hanno così potuto proseguire la giornata scolastica consumando dei cracker e un po' di marmellata in un ambiente freddo e senza luce e non hanno neppure avuto la possibilità di riposare.

- Non preoccupatevi quando verrà il sole si asciuga tutto e così non ci saranno più problemi!- ci ha confortato l'impiegato mentre noi lo guardavamo allontanarsi impietrite.

Ci sentivamo completamente impotenti perché stavano calpestando i diritti dei "nostri" bambini con una noncuranza che lasciava davvero senza parole.

- Maestra hai visto che il folletto birichino ha tolto la luce? Non l'hai trovato maestra?- le parole dei bambini hanno richiamato subito la nostra attenzione.

Nell'aula già di per sé squallida e scarsamente illuminata quella giornata cupa e fredda stava diventando insopportabile anche per loro.

Non restava che "illuminarla" con la fantasia. Ci siamo ricordate che in uno scatolone c'era un vecchio pupazzo che rappresentava un folletto e così l'abbiamo tirato fuori.

- Certo bambini, abbiamo trovato il folletto birichino... eccolo qua. Dovete sapere che si sentiva un po' solo ed è per questo che ha fatto tutti quegli scherzetti. Cosa ne dite se diventiamo tutti suoi amici così non si sentirà più solo?-

I bambini hanno fatto a gara per coccolare e giocare con il folletto e gli hanno cantato tutto il repertorio delle loro canzoncine. Il tempo è volato e la brutta esperienza per i bimbi si è trasformata in una giornata speciale.

Tutte le giornate dei bambini devono essere speciali e la scuola deve essere per loro una vera opportunità di crescita in un'atmosfera gioiosa e sicura.

I bambini non sono numeri che riempiono le aule e le aule non sono mura più o meno sicure che circondano dei numeri.

In molte scuole italiane purtroppo si vivono ancora oggi situazioni simili a quella che ho descritto e che si è verificata non molti anni fa.

Da allora qualcosa è cambiato in quella scuola ma non si ribadisce mai abbastanza che la sicurezza è un diritto per tutti e lo è in modo particolare per i bambini: i bambini sono persone uniche e irripetibili a cui dobbiamo dare tutti gli strumenti necessari per diventare adulti.

"STELLA: UNA LEZIONE DI FORZA E DI CORAGGIO"

Sei arrivata fra noi in un freddo giorno di gennaio. Negli occhi il gelo di un inverno senza fine, nei capelli il sole d'estate sulla distesa di un campo di grano.

Lo sguardo troppo grande di chi troppo presto si è affacciato sul mare nero della vita.

Ti abbiamo accolta subito così com'eri, rispettando il tuo dolore, i tuoi silenzi, le tue fughe, la tua rabbia di certi momenti. Ti abbiamo avvicinata quando sei stata pronta a lasciarti avvicinare, ci siamo allontanati quando abbiamo intuito che era il momento di doverlo fare, abbiamo cercato di dare risposte ai tuoi mille perché. Abbiamo accompagnato la tua temporanea presenza fra noi a volte con dolcezza, a volte con delicatezza, altre volte con fermezza, così come esigevano le tue ferite generatesi all'interno di quel luogo - la famiglia - che la maggior parte di noi coltiva come l'idea di un rifugio dai dolori e dai traumi della vita quotidiana.

Troppo presto eri stata strappata ai tuoi sogni di bambina e resa schiava di un gioco che la tua età non aveva scelto per te.

Giunta alle porte della vita, qualcuno ti aveva già precluso la felicità, la fiducia e il tuo tempo per amare: aveva annientato la tua libertà. E poi una grande paura: quella di amare e di essere amati.

Ti nascondevi, all'inizio: sfuggivi ad ogni tentativo di approccio da parte di chiunque, di adulti e compagni, più o meno piccoli. Apparivi sconvolta nel corpo e nella mente; i tuoi tempi e i tuoi ritmi non erano gli stessi degli altri:, perché avevi bisogno di dormire quando i tuoi compagni pranzavano o erano impegnati in attività e giochi.

La notte, quando i tuoi compagni dormivano, tu eri sveglia a rivivere le tue paure; quando mangiavi, fagocitavi il cibo.

Il primo passo è stato accoglierti nella nostra scuola nel tentativo di comprendere il tuo vissuto, ascoltando i tuoi silenzi. Abbiamo cercato di identificarci in modo rispettoso con la tua condizione, con l'intelligenza emotiva che ci ha consentito di dare un nome ai tuoi sentimenti di bambina. Abbiamo cercato di ascoltare i tuoi sentimenti di dolore, di collera, d'impotenza, offrendoti la nostra presenza soccorrevole. Abbiamo cercato di darti quanto più la nostra professionalità ci consentiva , ma soprattutto ti abbiamo offerto la nostra sensibilità.

Il tuo viaggio è proseguito attraverso le attività proposte verso le quali ti sei gradualmente resa disponibile. Il disegno, ad esempio, è stato un valido strumento d'espressione della tua vita emotiva oltre che della tua dimensione cognitiva. Attraverso il disegno sei arrivata a

sentire il tuo bisogno di essere trattata come una bambina, a riconoscere il valore della tua infanzia,: in questo modo scoprendo in te la possibilità di creare, hai saputo canalizzare il tuo dolore, sviluppare le tue potenzialità e colmare almeno in parte i vuoti e le pari buie del tuo essere. La scoperta e l'uso di pastelli e pennarelli diventa per Stella la metafora per restituire colore ad un mondo interiore opaco ed oscuro.

Come accade nella favola *La bella addormentata nel bosco*, le buone fate non hanno il potere di far dileguare il maleficio della strega cattiva, ma solo quello di trasformarlo in qualcosa di meno distruttivo, più accettabile, con qualche via d'uscita, così anche noi, insegnanti e bambini, abbiamo potuto solo cercare di attenuare il sentimento mortifero di dolore e colpevolezza che accompagnava il tuo essere in ogni movimento, in ogni gesto, in ogni sguardo, offrendoti in alternativa altre situazioni.

Ciò che ti ha subito contraddistinta, pur restando immersa nel tuo mondo di dolore, è stata la tua forza interiore che ti ha sempre tenuta aggrappata alla vita. Nel profondo dei tuoi occhi avevi la voglia di esistere, il desiderio di uscire dal tunnel buio che ti avevano costretta ad imboccare, tuo malgrado, la voglia di riscattarti e volare alta verso un cielo più libero e pulito.

La rete di protezione, stesa intorno a te, ti ha dato abbastanza energie per la ricostruzione di un tessuto che consentisse di vivere in un clima più libero e dignitoso.

Sognavi una mamma bionda.

Un giorno è arrivato un principe, non a cavallo, ma in compagnia di una "principessa" bionda: aveva il sole nei capelli e negli occhi l'azzurro del mare. Sei andata via con loro, verso un mondo finalmente libero dalle paure, dai silenzi, dalle fughe. Ti hanno sottratta da quella specie di zona di confine, dove forse il tempo passa ed i luoghi mutano, ma resta la sensazione di rimanere fermi, con un passato oppresso da ricordi duri e povero di ricordi teneri, con un presente già passato e con un futuro improbabile, senza sogni e desideri. Ti hanno sottratta a noi ma ti hanno restituita alla vita.

A noi tutti resterà il ricordo di una bimba che aveva il sole nei capelli e possedeva nello sguardo tutti i colori dell'orizzonte.

Oggi siamo noi che ringraziamo te, Stella, per averci accolti nel tuo infinito dolore, per aver dato a noi una esemplare lezione di tenacia, di coraggio e di attaccamento alla vita.

- ✓ **Stella, vittima di abusi, accolta prima in una comunità ed in una scuola dell'infanzia, successivamente adottata.**

FINO A CENTO

La vecchia villa, con la sua aria di nobildonna assopita era ancora là, un po' più silenziosa un po' più malandata.

Le imposte, occhi chiusi di un verde ormai lontano, tradivano lo scorrere del tempo come la breve crepa che simile a una ruga, correva sulla facciata e finiva in niente.

Dal pesante cancello arrugginito potevo vedere senza fatica il piazzale e le fioriere poste sul muretto della scala, con i radi ciuffi di erbaccia secca, parevano teste mozzate. Intorno una rete sgangherata delimitava un ampio giardino incolto.

La siepe invece non c'era più.

Un tempo, anni prima, quella casa era stata un luogo del futuro e le magnolie in fondo al cortile, avevano udito con uguale indifferenza passeri e bambini dispiegare tenere ali.

A ben guardare, ancora adesso l'erba custodiva sporchi tesori...una macchinina senza ruote, un pennarello, un soldatino con un solo braccio...

Segnali d'infanzia.

Era stata la scuola del paese e per anni aveva accolto nel suo ventre colorato bambini e bambini.

Lì il futuro aveva messo radici e ogni piccolo aveva balbettato al proprio destino.

Lì il paese era cresciuto e più di un genitore si era sorpreso a salire ancora quelle scale portando per mano traballanti figlioli e stupefatti ricordi.

Magie di un'alba rivissuta.

Così gli anni erano passati in una girandola veloce di volti, sguardi e piedi frizzanti.

Poi la scuola era stata chiusa, e gli strilli di Luca, le risate di Marianna e i silenzi ostili di Giovanni erano diventate cose lontane, inutili frammenti galleggianti dentro piccole esistenze indaffarate.

Ma Tommaso no. Tommaso e la sua piccola faccia di topo no.

Lo conoscevano tutti in paese, e lo conoscevo io allora giovane insegnante in quella scuola.

Tommaso: cinque gracili anni di bambino, un ciuffetto biondo, tre lentiggini dimenticate sul viso e due incredibili palettoni di denti davanti.

Tommaso, che quando arrivavi ti cingeva le ginocchia, guardava in su e con le tre lentiggini che danzavano su un sorriso arricciato diceva:

“Ciao, dove sei stata?”

“Un bambino d’oro” raccontavano in giro, c’era da invidiare la madre.

E cosa si poteva dire di un bambino che abbracciava chiunque dicendo: “Lo sai che ti voglio tanto bene?”

Era così d’oro che se guidava il triciclo rosso -il preferito da tutti- e un compagno strillava per averlo, lui scendeva.

“Tieni”- diceva –“tanto non ne avevo più voglia!” e se ne andava contando numeri. Decisamente un po’ troppo d’oro.

Quando veniva infastidito o subiva un torto Tommaso contava.

“Giusy lo sai che so contare fino a cento? Sono bravo senti..”

Allora gonfiava il petto di passero implume e, con il suo muso di topo, snocciolava numeri a mitraglietta.

Tommaso non litigava, non disubbidiva, non piangeva. Tommaso contava.

Il piccolo Tommaso sapeva contare fino a cento ma non sapeva dire no.

Se un compagno gli “soffiava” il giocattolo del momento se ne rimaneva lì impalato, si stringeva nelle spalle e avviava conti.

Vedevo chiaramente quel bambino naufrago in un mare di numeri e cercavo rotte per raggiungerlo.

Ma Tommaso se ne stava lì fra l’uno e il cento e non sapevo dove.

La vita però ha ben più di cento sentieri e il tempo prima o poi li percorre tutti.

Così una mattina Tommaso si rivelò.

C’era molta elettricità nell’aria quel giorno, come promesso avevo portato a scuola il mio gattino.

Occhi sgranati, mani curiose, piedi frenetici di bambini euforici.

Il piccolo matematico però sembrava teso e preoccupato.

“Non fategli del male, non fategli del male” ripeteva.

"Giusy, è vero che non bisogna tirargli la coda? E' vero? Dopo sente male poverino...lui non può mica parlare...eeh Giusy, è vero che non può parlare?"

Poi successe, Tommaso straripò.

I suoi occhi presero a galleggiare e lacrime copiose lavarono tristi lentiggini, mentre le piccole mani tentavano inutilmente di allontanare i compagni dalla bestiola.

Fu un pianto intenso, intriso di singhiozzi e rabbia; un pianto che veniva da lontano.

Da qualche parte, in un luogo profondo, i due cuccioli si erano riconosciuti, simili, perché figli della stessa madre: la vita, fragili e tenaci come solo la vita ai suoi esordi sa essere.

Così nella tenera indifesa vulnerabilità del gatto, in quel piccolo batuffolo privo di parole e numeri, Tommaso aveva forse ritrovato emozioni sue, emozioni forti e limpide.

Sono trascorsi tanti anni da allora, ma ancora adesso se passo davanti alla vecchia villa, ritrovo quel pianto e una conta a mitraglietta.

Non so che ne è stato del piccolo matematico, ma voglio credere che nelle inevitabili difficoltà della vita, possa contare fino a cento dimenticando unità e decine per meglio ridere, piangere, lottare.

"Giusy, senti come sono bravo...uno, sette, diciotto, trentaquattro...".

Missione Luna

I preparativi alla base spaziale fervono. Parte, da sinistra il primo componente della nuova astronave. S'innalza impennandosi, con un boato. Da destra arriva a forte velo-

cità il secondo componente che si aggancia al primo formando una croce sospesa: l'astronave è pronta. Ha sete di carburante e immerge una sua estremità nel prezioso liquido, succhiando dall'enorme serbatoio. trasparente. Parte. I motori tuonano. Raggiunge la Luna, è sotto di lei: tonda, biancastra. Nell'atterraggio qualcosa non va. *Oh mio Dio! Sta! precipitando!* L'impatto è terribile. La potente astronave giace spiaccicata sulla Luna. La maestra si alza in piedi e grida: -"Thomas, basta giocare con bicchiere e posate, siamo a tavola! Perché mai hai gettato cucchiaio e forchetta nel purè?" -"La maestra non capisce niente"-pensa Thomas,- "la Luna non somiglia per niente al purè".